

La Storia delle Accademie d'Italia

Il repertorio erudito del Maylander rimane per le biblioteche un insostituibile strumento di ricerca

Dieci anni or sono Amedeo Quondam, delineando una fenomenologia dell'istituzione accademica italiana (*L'Accademia*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, vol. 1: *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, p. 823-898), trovò un felice punto di partenza in un passo della voce "Académie" dell'*Encyclopédie*, ove, ironizzando sottilmente sul dato dei "noms tout-à-fait singuliers et bizarres" della nostra disseminazione accademica, si veniva a rimarcare il carattere solo quantitativo del primato italiano: "L'Italie seule a plus d'académies que tout le rest du monde ensemble. Il n'y a pas une ville considérable où il n'y ait assez de savant pour former une académie, et qui n'en forment une en effet" (J.-B. LE ROND D'ALEMBERT, *Académie*, in *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers, par une société de*

gens de lettres. Mis en ordre et publié par M. Diderot [...], & quant à la Partie Mathématique, par M. D'Alembert [...], Paris, Briasson, David, Le Breton, Durand, 1751-65, I, p. 56).

La cultura illuministica, irradiando una sensibilità viva per un sapere orientato al conseguimento della "felicità" dei popoli e ispirato alla "pubblica utilità", con il prestigio stesso delle istituzioni permeate dalla nuova visione del lavoro intellettuale (prima fra tutte l'Académie royale des sciences), inevitabilmente finiva col proiettare un giudizio severamente svalutativo verso tutto ciò che potesse apparire attardamento su un ideale del sapere erudito e retorico, chiuso non meno alla modernità nelle lettere che alla circolazione del sapere scientifico e tecnico: tanta parte del passato delle istituzioni accademiche, e non solo in Italia, finì — qualsiasi benemeranza potesse vantare — per essere coinvolta nella condanna senza appello d'ogni scienza "curiosa", d'ogni poetare "ozioso".

Che anche in Italia le cose si potessero vedere precisamente in questo modo, agli occhi di chi — nella battaglia delle idee — doveva battersi per la difesa di ciò che altrove era ormai conquista assodata, può rivelarlo un passo, posteriore di sessant'anni circa, delle *Avventure letterarie di un giorno* di Pietro Borsieri, acu-

to e sfortunato esponente dei romantici milanesi stretti attorno al "Conciliatore", presso i quali rivive tanta parte dell'eredità intellettuale dell'illuminismo lombardo dei Verri, dei Frisi, dei Beccaria. Borsieri così scrive: "Nessuna nazione può vantare come l'Italia un sì gran numero d'Accademie scientifiche e letterarie. Ma qual è il volume, intendo almeno sovra soggetti morali e speculativi, con che una sola fra tante famiglie letterarie si sia recentemente procacciata somma autorità fra di noi, e celebrità fra gli stranieri? Quali sono i problemi di filosofia, di storia, di critica, ch'esse propongono agli scrittori per coronarne le fatiche? Si sforzano d'impedire che il sapere retroceda, ed è molto; ma non lo soccorrono a progredire, e sarebbe moltissimo" (P. BORSIERI, *Avventure letterarie di un giorno, o consigli di un galantuomo a vari scrittori, in I manifesti romantici del 1816 e gli scritti principali del "Conciliatore" sul Romanticismo*, a cura di Carlo Calcaterra, Torino, UTET, 1951, p. 127-259, in particolare a p. 258, cap. IX).

È innegabile che una esatta valutazione del significato e della portata delle istituzioni intellettuali italiane in età moderna — non senza utilità per chi non si rassegni a reputare naturale l'asfissia di certa odierna vita intellettuale, la flebile dignità di consorterie dal codice genetico gregale, che paiono modernissime e replicano il passato — non possa in alcun modo prescindere dalla ricognizione attenta del tessuto connettivo costituito, nella nostra cultura, dalle accademie: attenzione che è, peraltro, quanto distingueva il canone metodologico della nostra più colta storiografia erudita, quella — per intendersi — di un Tiraboschi, come è stato — anche recentemente — riconosciuto (cfr., ad esempio, R. ANTONELLI, *Storia e*

geografia, tempo e spazio nell'indagine letteraria, in *Letteratura italiana*, a cura di Alberto Asor Rosa: *Storia e geografia*, vol. 1, *L'età medievale*, Torino, Einaudi, 1987, p. 5-26, in particolare p. 13).

Avranno pure — esse — contribuito a perpetuare, tra Sette e Ottocento, l'estraneità italiana a quella che Lodovico Di Breme chiamò "la grammatica intellettuale d'Europa": certo è che, quand'anche la loro storica funzione fosse stata "solo" quella di "impedire che il sapere retroceda" (ciò che poté significare — ad esempio — garantire una certa circolazione di idee e libri, tanto più pressante in ambito scientifico, oppure l'occasione di un discreto — quantomeno tecnicamente — apprendistato letterario, o ancora l'integrazione dei curricula, sovente scarni e ripetitivi, delle istituzioni scolastiche), è difficile sottovalutare la loro rilevanza obiettiva. Senza dimenticare, peraltro, l'ambiguità della sentenza del tribunale illuministico, che accomuna, come fossero membri di un tutt'uno, l'Accademia del Cimento e — esempi gratia — l'Accademia degli Intrecciati di Sospello: ambiguità che non vale tuttavia ad attenuare un dato di fatto, e cioè che entro la storia europea dell'aggregazione accademica, nella portata modellizzante che questa istituzione riuscì ad assumere, nella sua capacità di garantire l'accumulo delle esperienze e dei saperi che consentì la stessa rottura antiaccademica, vive l'eredità probabilmente più duratura di un modello italiano, quello dell'intellettuale rinascimentale.

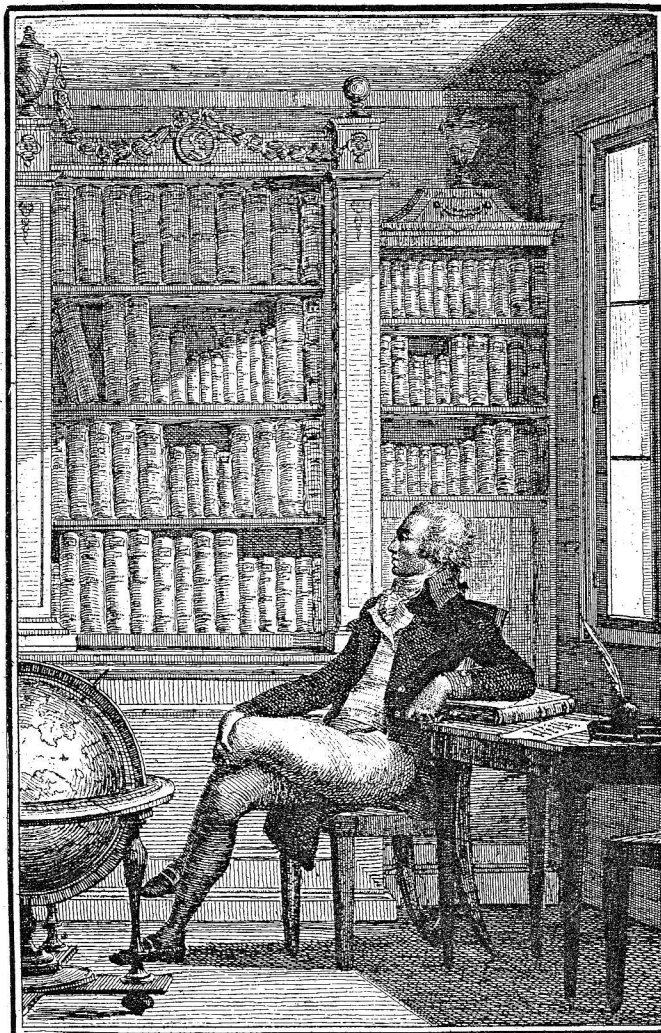
Quello che è certo è che un approccio al tema che sia privo di interesse più ancora che di rispetto, che ad esempio riguardi alla proliferazione accademica come ad un caso eclatante di teratologia antropologica e culturale, non po-



trà che lasciarsi sfuggire ciò che più rileva: l'accertamento paziente dei nessi tra gruppi intellettuali e forme del potere politico e religioso; la ricostruzione di linee d'irradiazione culturale dall'operare, diretto o epistolare, di alcuni grandi organizzatori di relazioni intellettuali d'altissimo livello; la registrazione del diagramma desultorio, in qualche caso apparentemente poco comprensibile, delle istituzioni di accademie, delle dissidenze, delle rinnovazioni, delle riprese con adozione di denominazioni arcaiche, delle continuazioni con mutazione onomastica, degli scambi di affiliati, degli imprestiti di statuti, di imprese, di nomi congregali ecc.

Lo studio di questa multiforme realtà non è stato, e non è tuttora, pari alla rilevanza obiettiva dell'oggetto: se tuttavia esso non è terra incognita, se vi è una robusta base da cui partire, ciò è merito di un individuo, Michele Maylender, dalla tempra umana eccezionale, e di un'opera, la *Storia delle Accademie d'Italia*, scritta con grande dottrina e implacato amore.

Maylender non era uno storico di professione. Nato a Fiume nel 1863, si laureò in giurisprudenza presso l'Università di Budapest. Avviata in Fiume una brillante attività forense, accentuò progressivamente l'impegno politico in corrispondenza del mutamento di indirizzo da parte del governo ungherese, che tendeva a limitare sensibilmente l'autonomia tradizionalmente goduta dalla città. Dirigente del "Partito autonomo" costituito a difesa della italianità di Fiume, fu eletto podestà nel 1897 (e in seguito rieletto altre 5 volte). Fondò il giornale "La Difesa", clandestino fino agli inizi del 1900, che fu pubblicato fino al settembre del medesimo anno. Nel 1910 fu eletto deputato al parlamento



From: *Novelli inv. del. ed. inc.*

ungherese. Morì nel febbraio del 1911, all'età di 48 anni.

Questi i dati anagrafici più significativi che è possibile trarre dalla affettuosa, ma in qualche punto acritica, *Premessa* di Luigi Rava (*Michele Maylender e la sua opera sulle accademie d'Italia*), al vol. I, (p. vii-xxiv) della citata edizione della *Storia*. Su quest'opera è bene offrire innanzitutto alcuni dati. Si tratta di un inventario, postumo ed edito senza revisione dell'autore, di 2.050 presenze accademiche (è calcolo di A. QUONDAM, *op. cit.*, p. 844: ai suoi spogli quantitativi il lettore del repertorio di Maylender dovrà fare più volte riferimento), impropriamen-

te titolato *Storia delle Accademie d'Italia*, 5 vol., Bologna, Cappelli, 1926-1930: vol. I (*Abbagliati-Centini*), 1926; vol. II (*Certi-Filotomi*), 1927; vol. III (*Finti-Lydii Lapidis*), 1929; vol. IV (*Litana-Rinnovati*), 1929; vol. V (*Rinomati-Zitoclei*), 1930: ne esiste una ristampa anastatica: Bologna, Forni, s.d. L'insieme sterminato delle istituzioni accademiche in Italia trova nei volumi dell'opera di Maylender, come ha scritto Quondam (*ibidem*), il suo "archivio altrettanto sterminato: [...] certamente discontinui, fitti anche di imprecisioni [...], ridondanti per eccesso e nello stesso tempo per difetto, secondo i

casi, ma pur sempre un punto di riferimento obbligato, non aggirabile, per ogni attraversamento, anche settoriale, della fenomenologia accademica. Oltre 2.200 voci rubricate alfabeticamente, con fortissimi dislivelli quantitativi (dalla voce di poche righe a quella che si snoda per decine di pagine), e soprattutto con una impressionante serie di allegati e di rinvii bibliografici ad altri documenti, sia a stampa che manoscritti".

Non è una "storia": di essa non possiede l'impianto diacronico né l'organizzazione periodizzante, né la ricerca di una connessione non estrinseca con le forme della vita sociale e della cultura, né l'adozione di una continuità narrativa. Tuttavia, se non è una "storia", perlomeno ne costituisce ed offre i materiali, disponendo in ordinata sequenza il regesto di eventi sul quale potrà poi impiantarsi la ricerca d'archivio e, in un futuro non divinabile, una più vasta e profonda costruzione storiografica.

Non v'è dubbio, tuttavia, che l'autore avesse piena consapevolezza dei problemi che un simile progetto implicava: la chiarezza con cui si trovano enunciati in alcuni articoli comparsi su "La Difesa" nel 1900 — soprattutto in quello comparso nel numero del mercoledì 22 agosto (anno I, n. 24) — autorizza a credere che, se avesse avuto il tempo di organizzare i dati raccolti, oggi avremmo probabilmente quella storia.

Maylender era consapevole del fatto che la pur diligente raccolta dei dati relativi ad ogni singolo sodalizio, quand'anche avesse messo capo ad una ordinata sequenza di storie particolari delle singole accademie (il che è propriamente la forma nella quale l'opera ci si presenta attualmente), era da reputare solo "la parte accessoria del ➤

lavoro": tuttavia non gli sfuggiva come quest'ultima fosse un grado ineliminabile della ricerca, anche in considerazione della mancanza di strumenti repertoriali nei quali si trovassero organizzati i dati sparsi in decine e decine di storie letterarie locali.

Le fonti e i precursori del suo lavoro sono stati dichiarati da Maylender in alcuni articoli, anch'essi comparsi su "La Difesa", soprattutto nei numeri del martedì 28 agosto (anno I, n. 25) e del 25 settembre (anno I, n. 29) 1900: essi — come il passo precedente — sono parzialmente riprodotti (insieme a citazioni tratte da altri articoli) nella *Premessa* di Luigi Rava (p. XIII-XXIII). Le opere che cita sono realmente i "bacini di raccolta" dai quali può ripartire oggi la ricerca, e non è per caso che si trovano attentamente registrati nelle ricche note del saggio di Quondam: lo studio del repertorio di Maylender consente di individuare quali tra di esse siano state maggiormente produttive negli spogli dello studioso (purtroppo l'unico indice presente è quello "delle città sedi di accademie" contenute nei singoli volumi):

(i) GIOVANNI BATTISTA ALBERTI, *Discorso dell'origine delle Accademie pubbliche e private, e sopra l'impresa degli Affidati di Pavia*, Genova, Farroni-Pesagni-Barbieri, 1693;

(ii) GIUSEPPE MALATESTA GARUFFI, *L'Italia accademica, o sia le accademie aperte a pompa e decoro delle lettere più amene nelle città italiane*, Rimini, Dandi, 1688;

(iii) JOHANNES JARCKIUS, *Specimen historiae academiarum eruditarum Italiae*, Leipzig, s.e., 1725.

Ad essi Maylender aggiunge, non senza riserve e distinguo, i dati ricavati da alcune opere manoscritte, quali il *Delle Accademie* di Domenico Gisberti, nonché — ma questo è ovvio — gli apporti della



tradizione erudita italiana della generazione post-muratoriana. Ma il problema delle fonti del Maylender fa tutt'uno con quello della sua attendibilità, e dunque della sua pratica fruibilità. In rapporto alle condizioni in cui dovette operare ("intorno a questo argomento lavoro, rubando alla mia professionale occupazione dei ritagli di tempo, da più di otto anni" ebbe a scrivere nell'ottobre del 1900), la documentazione attestata dalla *Storia* ha del prodigioso. Ciò non toglie che lo studioso, o — più genericamente — il lettore, debba usare una cautela estrema. Quando ha avuto direttamente sotto gli occhi un testo che cita, Maylender offre di norma una informazione bibliografica completa e, per lo più, corretta: oltre al nome personale dell'autore, il titolo nella sua forma più estesa, il luogo di stampa, l'editore, l'anno di pubblicazione. Tuttavia, soprattutto nel caso di accademie di città a lui inaccessibili, i dati che produce sono sovente di seconda mano, e non sempre dalla formulazione del testo può apparire chiara, in modo inequivocabile, la fonte: comunque sia, l'omissione di un dato quale il nome dell'editore ha sovente questa giustificazione (ma si badi che talvolta il medesimo testo viene citato, a distanza di centinaia di pagine dal luogo della

sua prima occorrenza, in una forma più completa, dimostrando quindi nella prima forma solo fretta e inaccuratezza di registrazione).

Ma la statura intellettuale di Maylender si rivela nei passi in cui, innalzandosi al di sopra dello stato della sua documentazione, formula esplicitamente interrogativi tuttora preziosi per il ricercatore. Nel vol. I, ad esempio, elencando (p. 408) gli Accademici Aternini di Aquila, membri di una colonia arcade, incontrando la denominazione "Alfesibeo Cario", si chiede: "è mai possibile che il nome pastorale del Custode Generale d'Arcadia Gio. Mario Crescimbeni sia stato assunto da un altro Arcade?" L'utilizzo, anche copioso, di una fonte non gli impedisce di formulare giudizi severi circa la sua attendibilità o la sua autentica natura: cfr., ad esempio, vol. II, p. 77, ove — a proposito dell'Accademia dei Confusi di Viterbo — osserva: "Di questa dall'Impresa del crivello, Domenico Gisberti, nella cosiddetta sua *Storia delle Accademie* (mentre non è altro che un deficiente catalogo ms. di esse custodito ora sotto la cl. X, N. 95 della Biblioteca Marciana di Venezia), dichiara essere stata istituita in Viterbo [...]". Il repertorio produce scrupolosamente il rimando ai documenti sui quali basarsi per que-

stioni attinenti alle date di fondazione, rinnovazione, estinzione, e che pertengono più in generale agli aspetti documentabili della vita del sodalizio accademico: questo, ovviamente, non implica che la rilevazione possa essere accolta senza esame. In generale, quando Maylender trova in una fonte la citazione di una accademia sulla quale, peraltro, non risultano — né in quella sede né altrove — ulteriori indizi, lo scrupolo lo conduce a prenderne atto, registrandola sia pur con formula dubitativa: cfr. il caso della presunta Accademia de' Capassoni di Siena (vol. I, p. 498), non omessa da Maylender benché attestata solo in una lettera di Pietro Aretino. A renderlo prudente è qui un preciso carattere della materia sulla quale opera, ovvero l'alta frequenza di accademie effimere, o di rinnovazioni effimere di accademie dalla vita desultoria e rapsodicamente attestata nei documenti: ciò che rende sovente assai arduo stabilire se un'accademia fu suppositizia, e vieta sbrigative conclusioni contro l'attendibilità di una fonte manoscritta. Avviandomi a concludere queste note, devo confessare di aver provato poche volte, di fronte ad un repertorio erudito, ancorché imponente e "concluso", l'ammirazione e la simpatia umana che avverto davanti a questi cinque volumi non rivisti, la cui erudizione non può difendersi e difendere l'autore. Di solito, quando si vuol dare l'assenso alla museificazione di un uomo, con ipocrisia sottilmente antioraziana si dice, della sua opera, che resta come "monumento": della *Storia delle Accademie d'Italia* si può dire che perfino la sua volitiva incompiutezza afferma la convinzione che al presente che viviamo le nostre radici non sono dispensabili.

Franco Minonizio